**L'Eucaristia al centro della vita delle comunità cristiane primitive**

DIOCESI DI BRESCIA

SECONDO CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

Centro Pastorale Paolo VI, 28 gennaio 1997

Relatore: don Mauro Orsatti

L'EUCARISTIA

AL CENTRO DELLA VITA

DELLE COMUNITÀ CRISTIANE PRIMITIVE

Il cristianesimo possiede, tra le sue innumerevoli originalità, quella di una così intima partecipazione dell'uomo alla divinità, da creare una fusione senza confusione. A tale scopo mira principalmente l'eucaristia, secondo una serie di testimonianze di cui diamo un campionario esemplificativo. Scrive s. Tommaso: «L'effetto proprio dell'eucaristia è la trasformazione dell'uomo in Dio», quindi la sua divinizzazione ; difficilmente l'uomo potrebbe ambire a traguardo più alto. Sulla medesima scia, il Concilio Vaticano II utilizza una frase di s. Leone Magno: «La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo» . E per finire, lasciamo la parola ad una mistica di cui celebriamo quest'anno il centenario della morte, s. Teresa: «'Il mio cielo' è nascosto nella particola dove Gesù, il mio sposo, si vela per amore... Quale divino istante quando, o Beneamato, nella tua tenerezza vieni a trasformarmi in te! Questa unione d'amore ed ineffabile ebbrezza, 'ecco il cielo ch'è mio'!» .

Oggi come ieri, l'eucaristia sta al centro e al cuore della vita cristiana. Sfogliamo l'album della nostra storia e delle nostre origini, per risalire alla radice. Indagheremo la primitiva comunità cristiana come appare in un ben noto passo degli Atti degli Apostoli, quindi interpelleremo Giustino per avere uno schema della celebrazione primitiva. Risaliremo poi ai testi neotestamentari dell'istituzione dell'eucaristia per cogliere il senso originale, quindi ci metteremo in ascolto di una catechesi sul tema, proposta dal teologo Giovanni. Alcune riflessioni conclusive avvieranno un ripensamento personale e potrebbero stimolare un approfondimento del tema, sia in campo spirituale sia in campo pratico.

1. DALL'ALBUM DI FAMIGLIA

Da quando c'è la Chiesa, l'eucaristia è sempre stata il suo cuore. Possiamo documentare tale affermazione con gli Atti degli Apostoli e con la testimonianza di un padre della Chiesa. Nell'uno e nell'altro caso sfogliamo l'album di famiglia che contiene le 'fotografie' delle nostre origini, anche per quanto concerne il presente tema.

1.1. LA TESTIMONIANZA DEGLI ATTI

Gli studiosi fissano indicativamente la composizione del libro degli Atti verso gli anni 80-90 . Eppure il materiale deve risalire a molto tempo prima; tra esso la relazione di quello stupendo squarcio sulla vita della primitiva comunità cristiana, registrato in At 2,42-48.

Narrata la prima giornata apostolica di Pietro, Luca si sofferma a tracciare in poche linee le caratteristiche di vita nella prima comunità. Il brano è imparentato con 4,32-35 e 5,12-16 e viene classificato dagli studiosi 'sommario'. Si tratta di un genere letterario particolare che raccoglie in poche battute un quadro di riferimento che risponde alle caratteristiche di stilizzazione, di idealizzazione e di modello attrattivo. È una tecnica di composizione che serve a creare dei passaggi da un episodio ad un altro coprendo i 'tempi morti', serve a descrivere uno stato permanente più che un singolo fatto, serve infine a ribadire un'idea, ripetendo frasi stereotipe.

A Luca è sembrato opportuno mettere a contatto il lettore con la comunità che si è costituita dopo il battesimo nel nome di Gesù e l'esperienza del dono dello Spirito (cf v. 38). Quali sono i tratti essenziali e i criteri ispiratori di questa comunità di credenti? Il verbo iniziale «erano assidui» vale pure come chiave di accesso: sottolinea l'atteggiamento di dedizione costante e impegnata dei primi cristiani. Tale assiduità si manifesta in alcune strutture essenziali che danno il tono alla comunità :

1. l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli

2. la comunione fraterna

3. la frazione del pane

4. la preghiera.

Anche se il nostro specifico interesse riguarda la 'frazione del pane' o 'celebrazione eucaristica', giova inserirla nel contesto degli altri elementi per mostrare che essa è parte viva e integrante della vita ecclesiale.

1.1.1. L'ascolto dell'insegnamento degli apostoli

Con la parola «insegnamento», didachè, si designa la catechesi che veniva impartita ai fedeli dopo che avevano ricevuto il battesimo. Si distingueva dunque da quell'istruzione che prenderà il nome di catecumenato. Grazie a tale insegnamento impartito direttamente dagli apostoli, la comunità approfondisce il senso delle Scritture e impara a leggerle in modo cristiano, secondo il modello esegetico inaugurato da Gesù con i due discepoli di Emmaus (cf Lc 24,27) e applicato da Pietro nel suo discorso di Pentecoste. È un'opera paziente di iniziazione dottrinale che aiuta a scorgere Cristo nell'AT e, viceversa, a leggere l'AT come preparazione a Cristo.

Troviamo in questo ascolto dell'insegnamento apostolico il primo accenno al sorgere di una catechesi orale. È da questo insegnamento che nasce e prende forma il kerygma . Dall'annuncio essenziale si passerà alla narrazione più dettagliata comprendente miracoli e discorsi e si prepara la strada alla formazione degli scritti evangelici.

Il punto di partenza di una comunità cristiana è l'ascolto della Parola; questa non consta di un insieme di frasi da mandare a memoria né di un sistema di sistematizzazione del pensiero umano, ma di testimonianza viva e autorevole di coloro che sono stati con Cristo, lo hanno amato e seguito, sono stati da lui resi nuovi. Ora vogliono proporre anche ad altri la loro esperienza perché pure loro possano entrare in relazione con lui: «In nessun altro c'è salvezza» (4,12).

1.1.2. La comunione fraterna

La traduzione italiana «unione fraterna» rende il greco koinônia che esprime la comunione profonda dei credenti che condividono la stessa fede e lo stesso progetto di vita . Esiste una intesa che li lega a Cristo mediante lo Spirito (dimensione verticale) e li unisce tra di loro (dimensione orizzontale). Da questa intesa profonda nasce una condivisione che interessa anche i beni materiali: «Tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (2,44-45). Si tratta di un'esperienza di comunione globale che conglobava anche i beni. Non sarebbe comprensibile tale disponibilità materiale senza una previa condivisione dei beni spirituali.

Tante volte si richiama questo testo per additare una forma di 'comunismo cristiano'. Sarà opportuno ricordare che si tratta di un volontariato, quindi all'insegna della più ampia libertà . È pure bene sapere che l'esperienza rimase molto circoscritta nel tempo e nello spazio, se Paolo dovette intervenire con la 'colletta' per sopperire alle necessità della chiesa-madre di Gerusalemme .

Con tutta probabilità Luca ha preso un'esperienza e l'ha additata, con una presentazione stilizzata e leggermente idealizzata, perché potesse diventare un modello attrattivo per molti altri .

1.1.3. La frazione del pane

«Frazione del pane» o «spezzare il pane» è l'espressione tecnica che indica la celebrazione dell'eucaristia . Poiché questa era celebrata nel contesto di un pasto, l'espressione indica un rito religioso e anche sociale. Era un pasto fraterno che dava la possibilità ai membri più poveri della comunità di avere la loro razione quotidiana di cibo e, nello stesso tempo di prendere parte nella memoria di fede al gesto di amore di Gesù. Solidarietà, fraternità e celebrazione della fede erano fuse insieme nell'unico pasto. Facile allora capire perché il contesto fosse quello della letizia, semplicità di cuore e lode a Dio (cf vv. 46-47).

Con questo atto cultuale e sociale la comunità cristiana si distingue nettamente dalla società giudaica. È l'eucaristia che forma la Chiesa.

1.1.4. La preghiera

All'inizio la preghiera si fa nel tempio, luogo di culto degli ebrei. Non esistono ancora ambienti specifici per la celebrazione cristiana se non le case private che sono chiamate in seguito 'chiese domestiche'. La preghiera è qui presentata come preghiera di lode, quindi una preghiera che celebra Dio nei suoi attributi e nei suoi interventi nella storia. La preghiera ritma la giornata e la vita del cristiano. come già quella del pio israelita che apriva e chiudeva la sua giornata con la recita dello Shemà Israel, Ascolta Israele (cf Dt 6,4-9).

Conclusione

Degli elementi presentati, tutti importanti, quello più centrale è dato dallo spezzare il pane, che si inserisce armonicamente nell'insieme: una comunità capace di ascoltare la parola degli apostoli, unita da una profonda comunione spirituale che diventa totale solidarietà con i più bisognosi, aperta alla speranza e riconoscente a Dio, è una comunità che si impone all'attenzione e suscita ammirazione. Con questo flash Luca è riuscito a dare ai cristiani di tutti i tempi un progetto ideale di vita con il quale confrontarsi.

1.2. LA TESTIMONIANZA DI S. GIUSTINO MARTIRE

A pochi anni di distanza dalla pubblicazione degli Atti degli Apostoli, altri validi documenti, anche se non sono Parola di Dio, vengono a testimoniare il valore e la preminenza accordata alla celebrazione liturgica. Oltre al grande valore teologico, ne ricaviamo preziose informazioni per comprendere come avvenisse la celebrazione che, tutto sommato, si è conservata intatta nelle sue parti essenziali.

Privilegiamo alcuni testi di s. Giustino martire , sia per la loro antichità (verso l'anno 155), sia per la loro chiarezza, sia ancora perché incontriamo il primo schema celebrativo. Ecco il testo sull'eucaristia :

«A nessun altro è lecito partecipare all'Eucaristia, se non a colui che crede essere vere le cose che insegniamo, e che sia stato purificato da quel lavacro istituito per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e poi viva così come Cristo ha insegnato.

Noi infatti crediamo che Gesù Cristo, nostro Salvatore, si è fatto uomo per l'intervento del Verbo di Dio. Si è fatto uomo di carne e sangue per la nostra salvezza. Così crediamo pure che quel cibo sul quale sono state rese grazie con le stesse parole pronunciate da lui, quel cibo che, trasformato, alimenta i nostri corpi e il nostro sangue, è la carne e il sangue di Gesù fatto uomo.

Gli apostoli nelle loro memorie da loro lasciate e chiamate vangeli, ci hanno tramandato che Gesù ha comandato così: Preso il pane e rese grazie, egli disse: «Fate questo in memoria di me. Questo è il mio corpo». E allo stesso modo, preso il calice e rese grazie, disse: «Questo è il mio sangue» e lo diede solamente a loro.

Da allora noi facciamo sempre memoria di questo fatto nelle nostre assemblee e chi di noi ha qualcosa, soccorre quelli che sono nel bisogno, e stiamo sempre insieme. Per tutto ciò di cui ci nutriamo benediciamo il creatore dell'universo per mezzo del suo Figlio Gesù e dello Spirito Santo.

E nel giorno detto del Sole, si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convengono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette.

Poi, quanto il lettore ha finito, colui che presiede rivolge la parola di ammonimento e di esortazione che incitano a imitare gesta così belle.

Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen! Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi.

Alla fine coloro che hanno in abbondanza e o vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori, In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi.

Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del Sole, sia perché questo è il primo giorno in cui Dio, volgendo in fuga le tenebre e il caos, creò il mondo, sia perché Gesù Cristo nostro Salvatore risuscitò dai morti nel medesimo giorno. Lo crocifissero infatti nel giorno precedente quello di Saturno e l'indomani di quel medesimo giorno, cioè nel giorno del Sole, essendo apparso ai suoi apostoli e ai discepoli, insegnò quelle cose che vi abbiamo trasmesso perché le prendiate in seria considerazione».

La celebrazione si presenta come un rito sacro, con uno schema chiaro anche se non rigido, formato da letture, preghiere, presentazione e consacrazione del pane e del vino con l'acqua, comunione dei presenti e degli assenti. Lo schema rimane sostanzialmente fino all'editto di Costantino (313) e tende a ritualizzarsi sempre più .

Il testo evidenzia un 'atto penitenziale', una professione di fede, prima delle parole propriamente consacratorie. Troviamo già in Giustino una espressione di eccezionale valore riguardo alla presenza reale: «Il cibo eucaristizzato [cioè sul quale sono state pronunciate le parole della consacrazione]... è carne e sangue di quel Gesù incarnato» . Inoltre Giustino mantiene all'eucaristia l'aspetto di vero sacrificio, anche se nuovo, perché non più cruento. Per i sacrifici materiali e cruenti dell'AT non c'è più posto. L'eucaristia è il sacrificio spirituale di Gesù, figlio di Dio, che è al contempo sacerdote e vittima. La carità fraterna che è comunione e condivisione, suggella la celebrazione eucaristica. Ritroviamo le strutture ecclesiali degli Atti: catechesi, preghiera, comunione di solidarietà e, tutto questo, nella celebrazione eucaristica che funge effettivamente da centro propulsore della vita ecclesiale.

2. IL PUNTO FONDAMENTALE

Ricercando il punto fondamentale dell'eucaristia, ci imbattiamo nell'evento dell'ultima cena consumata da Gesù con i suoi discepoli prima della morte. In quell'occasione Gesù vive e anticipa il mistero pasquale di morte e di risurrezione. Il punto fondamentale non può essere considerato come una monade a sé stante e merita di essere collocato nel contesto di tutta la vita di Gesù e, inoltre, nel contesto di tutta la storia di salvezza. Quanto Gesù vive in quell'ora e quello che compie, si pone nella traiettoria di continuità e pure di superamento della storia precedente: l'antica alleanza ha compiuto una pregevole funzione di preparazione e giunge al capolinea per lasciare posto alla nuova alleanza. Per questo si impone uno sguardo almeno a un testo dell'AT che racconta la conclusione dell'alleanza: Es 24.

2.1. ANTICA ALLEANZA

L'esodo è inizio e simbolo della fedeltà di Dio, perciò è il fondamento del credo di Israele . Infatti per il popolo, Dio è colui che libera dalla schiavitù e Israele colui che è liberato dal suo Dio: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20,2). L'esodo è l'evento paradigmatico che definisce un modo costante di agire divino e indica anche l'atteggiamento che l'uomo deve assumere di fronte a Dio. Quando un popolo o un individuo si trova in condizione di schiavitù, di sofferenza, di miseria, Dio interviene con la sua potenza salvifica. Dio vede e risponde al lamento: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto... sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso» (Es 3,7-8).

Gli Ebrei, usciti dall'Egitto dopo la stupenda avventura del passaggio del Mar Rosso, iniziano la marcia nel deserto. Questo luogo considerato solo luogo inospitale, si rivela anche luogo della meraviglia, perché gli Ebrei lo vedono improvvisamente riempirsi di segni di benedizione: la manna, le quaglie, l'acqua (Es 16-17). Inoltre il deserto prospetta e fa gustare la dimensione, finora sconosciuta, della libertà. Qui per la prima volta il popolo impara a muoversi da solo, a decidere in prima persona, a incontrarsi con il suo Dio. La libertà non è solo un concetto negativo: essere liberi da qualcuno o da qualcosa. Si può essere liberi per qualcuno o per qualcosa. Israele viene liberato per essere del suo Dio. Gli Ebrei si sentono quindi liberi. Devono però ben presto registrare quanto sia grave la loro inesperienza di libertà. Non basta essere dichiarati formalmente liberi una volta per tutte: la libertà è un mestiere difficile che si impara con una serie di esperienze, all'interno delle quali il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. La lunga permanenza sarà castigo, ma anche provvidenza perché educherà progressivamente al gusto della libertà.

Giorno dopo giorno, il popolo impara a conoscere e a vivere il mistero stupendo della fecondità divina che genera prodigi, primo fra tutti il prodigio dell'amore. Forse per la prima volta il popolo di Israele si sente amato, oggetto dell'attenzione premurosa e disinteressata di qualcuno. La mediazione insostituibile di Mosè permette a questo amore di rendersi visibile e pure comprensibile. Senza di lui, molti segni prodigiosi resterebbero indecifrabili. Se quindi occorre l'amore di Dio, non meno importante è la funzione di chi interpreta questo amore e ne chiede una risposta.

L'amore tra Dio e il popolo si concretizza, quasi si sacramentalizza, in un Patto, detto anche Alleanza. È al monte Sinai che il popolo conclude con Dio l'alleanza che consacrerà la sua elezione. Israele proclamerà JHWH come il suo Dio mentre JHWH si impegnerà a trattare Israele come il suo popolo: è la formula dell'alleanza e di ogni impegno a due, è altresì la formula dell'impegno sponsale. Per questo i profeti useranno la terminologia matrimoniale per indicare le relazioni di Dio-Popolo: fedeltà, amore, predilezione, adulterio, prostituzione...

L'impegno assunto viene codificato nelle Dieci Parole di Es 20,2-17, ampliate poi nel Codice dell'Alleanza di Es 20,22 - 23,19. Più che norme da osservare in atteggiamento schiavistico di sudditanza, sono regole per vivere in pienezza la libertà offerta da Dio e per godere pienamente del suo amore .

L'AT conosce e fa uso di questo genere letterario del trattato che prende il nome di ALLEANZA . Ne esistono di diverse specie , ma noi siamo interessati soprattutto alla conclusione dell'alleanza al Sinai, Es 24,3-8. Vi troviamo gli elementi indispensabili dell'alleanza:

- i due contraenti (Dio e il popolo dell'esodo)

- l'impegno dei due (promessa del popolo; la fedeltà di Dio è scontata)

- il mediatore (Mosè)

- l'elemento sacro che congiunge i due (il sangue).

Questa è l'Antica Alleanza, i cui elementi saranno ripresi da Gesù quando stipulerà la Nuova.

2.2. LA NUOVA ALLEANZA

Il racconto dell'ultima cena, presente ancora oggi in ogni celebrazione eucaristica, ripropone il luogo dove è nata la nuova alleanza, ne fonda l'esistenza storica, ne costituisce la struttura portante e ne esplicita il senso datogli da Cristo. Partiamo da alcuni testi e dati per passare poi al loro significato.

2.2.1. I testi e alcuni dati

L'istituzione dell'eucaristia è riportata da quattro testi neotestamentari: 1Cor 11,23-26; Lc 22,14-20; Mc 14,22-25; Mt 26,26-29; in pratica, i tre sinottici e Paolo. Non incontriamo una descrizione dettagliata della cena, ma l'inserimento di gesti 'nuovi' che Gesù compie e ai quali annette un particolare significato. La critica moderna distingue i quattro racconti in due gruppi , che sono altresì le due tradizione liturgiche, quella di Gerusalemme e quella di Antiochia. Alla prima appartengono Matteo e Marco; in loro è vivo il riferimento all'alleanza del Sinai perché riportano «questo è il mio sangue dell'alleanza» con più esplicito riferimento al valore sacrificale del sangue, come lo troviamo in Es 24,4-8. Luca e Paolo riproducono la tradizione antiochena, con più attenzione alla nuova alleanza di Geremia 31,31, perché riportano «questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue».

Lasciando da parte uno studio sinottico approfondito, diciamo che esistono concordanze e differenze. Le prime riguardano le parole e i gesti fondamentali, il contenuto della passione e la prospettiva escatologica. Le differenze mettono in luce la diversa formula sul pane e sul vino e la mancanza di reiterazione per la tradizione di Gerusalemme.

Gesù riprende gli elementi dell'antica alleanza e conferisce loro un nuovo significato. I contraenti sono ora Dio e tutta l'umanità, anziché il solo popolo di Israele, destinatario privilegiato della prima alleanza. Al mediatore Mosè subentra Gesù che riassume la duplice funzione di mediatore e di offerta sacrificale. Di lui si può ben dire che è pontefice e vittima, titoli che la lettera agli Ebrei svilupperà a lungo. Egli non deve fare ricorso al sangue delle vittime per aspergere l'altare e il popolo, ma effonde il suo stesso sangue, dato sulla croce in un atto di sublime amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). E qual è l'impegno di Dio e del popolo? Dio si impegna in un atto di amore infinito, dando il proprio figlio a noi peccatori, come ricorda Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rm 5,8-9). Di conseguenza, il dono di Dio/Cristo diventa la misura del dono dell'uomo e insegna come questi deve rispondere: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Nuovo lo è perché Gesù è la misura dell'amore, ma nuovo lo è anche perché la dimostrazione dell'amore a Dio/Cristo si certifica nell'amore ai fratelli (cf 1Gv 4,20-21).

2.2.2. L'interpretazione dei testi e dai dati

Raccogliamo ora qualche aspetto sul significato dei gesti e delle parole di Gesù. Vi leggiamo tre componenti, quella sacrificale, quella conviviale e quella commemorativa .

I gesti di Gesù sono in parte abituali come lo spezzare il pane e distribuirlo, prendere il calice del vino e porgerlo e si ripetevano spesso nel contesto di una cena con il capofamiglia. La novità sta che i gesti intendono anticipare e rendere presente un evento futuro, stabilire una relazione tra il simbolo e la realtà evocata. Il pane spezzato e il vino versato annunciano la sua morte e contengono un preciso valore: è la libera offerta che Gesù fa ai suoi discepoli e, loro tramite, a tutti gli uomini. Le parole richiamano il senso profondo da annettere ai gesti: «Questo è il mio corpo che è per voi... questo calice è l'alleanza nel mio sangue». La seconda espressione richiama più direttamente la morte, presente in forma più sfumata già nella prima. Corpo e sangue esprimono la totalità dell'uomo. Il sangue sparso per gli uomini allude al sacrificio preannunciato dal Servo di JHWH e all'antica alleanza che ora trova compimento in Cristo. Nella sua morte «si fonda e si suggella la nuova alleanza, offerta gratuitamente a tutti. Nuovo sacrificio, nuova alleanza, nuova legge, nuovo popolo» .

I commensali entrano nella nuova alleanza grazie all'invito a prendere parte alla mensa: «prendete e mangiate... prendere e bevete». Insieme ai discepoli sono idealmente presenti tutti gli uomini che nel tempo e nello spazio parteciperanno al convito presieduto da Gesù.

Il fatto, compiuto storicamente una volta sola, assume una valenza universale per il comando della reiterazione: «fate questo in memoria di me». Il gesto e il suo significato sono lasciati come atto di culto da ripetere. Il verbo «fare» rinvia alla formula solenne «fare pasqua». Così ha inteso la comunità apostolica che ha strutturato la celebrazione eucaristica sullo schema dell'ultima cena. Infine, dicendo «in memoria di me», si allude al memoriale della pasqua, che non intende solo far rivivere un ricordo, ma riattualizzare, rendere presente ed efficace un evento del passato. E Cristo si presenta come il Vivente, colui che, per l'opera degli apostoli e dei loro successori, continua la sua attività di sommo ed eterno sacerdote «sempre vivo per intercedere» (Eb 7,25) per tutti gli uomini.

Avviene dunque che «la Chiesa apostolica, vivendo l'invito del suo Signore a fare 'questo in memoria di me' (Lc 22,19), e nell'ascolto della Parola (cfr. At 2,42) vivrà il dono della presenza del Risorto e nel pane e nel vino, segni di liberazione e di alleanza nuova, imparerà a vivere come Lui nella dinamica dell'amore portato fino ai confini della terra e dentro le pieghe della storia, accanto ad ogni vicenda umana» .

3. UNA CATECHESI TEOLOGICA

Giovanni non riferisce l'istituzione dell'eucaristia e introduce, lui solo, l'episodio della lavanda dei piedi, con allusione alla sua morte . Questo perché, al cap. 6, correda il miracolo della moltiplicazione dei pani con una stupenda catechesi eucaristica .

Il capitolo è un'eccezione in Giovanni, perché si presenta particolarmente lungo e perché rimane l'unica documentazione di una prolungata permanenza di Gesù in Galilea . Appare come un vasto affresco, ricco di colore non meno che di emozioni. Prende le mosse da un miracolo, la moltiplicazione dei pani, che ritroviamo - caso molto raro - in Matteo, Marco e Luca; da un materiale inizialmente uguale, Giovanni sa trarre una composizione che rivela ancora una volta la sua approfondita contemplazione sulla persona di Gesù, qui presentato come il PANE DI VITA ACCETTATO O RIFIUTATO . Il capitolo diventa «un centro nevralgico che fa progredire il Vangelo dalle fasi iniziali, che qui si concludono, alla maturità delle formulazioni più piene».

3.1. TEMATICHE E STRUTTURA

Il capitolo si compone di diversi generi letterari: segno della moltiplicazione dei pani: vv. 1-15; segno del cammino sulle acque: vv. 16-21; discorso sul pane di vita: vv. 22-66; professione di fede di Pietro: vv. 67-71. Noi ci limitiamo al discorso sul pane di vita che dividiamo in base alle domande . Queste hanno una funzione strutturante, in quanto aiutano a far progredire il discorso. Ecco una serie di domande poste alla folla, alle quali Gesù risponde, favorendo così una migliore comprensione del suo mistero:

- v. 25: «Rabbì quando sei venuto qua?»

- v. 28: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?»

- v. 30: «Quale segno dunque tu fai...?»

- v. 42: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?»

- v. 52: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?»

- v. 60: «Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?»

La domanda, intesa come elemento letterario di progressione, è usata anche da Gesù:

- v. 61: «Questo vi scandalizza?...»

- v. 67: «Forse anche voi volete andarvene?»

3.2. COMMENTO

Con i due segni del pane moltiplicato e del cammino sull'acqua, Giovanni reinterpreta cristologicamente i temi del passaggio del Mar Rosso e della manna; ciò che nell'Antico Testamento era l'opera salvifica di Dio, diventa ora l'opera di Cristo. Tenendo presente che si è prossimi alla Pasqua (cf v. 4), si conclude che Cristo sta scrivendo una nuova storia di Israele, con un nuovo popolo e nel contesto di una nuova Pasqua, quella della sua morte e resurrezione. Seguiamo ora il discorso presentando le sue tappe principali:

3.2.1. Alla ricerca di Gesù (vv. 22-29)

La causa remota del lungo discorso che Gesù terrà nella sinagoga di Cafarnao risale al desiderio della folla di ricercare colui che ha operato il prodigio della moltiplicazione dei pani.

Il tema della ricerca è caro all'evangelista Giovanni. C'è modo e modo di ricercare Gesù. C'è la ricerca ardente di Andrea e del suo amico (1,38) o quella desolata di Maria Maddalena al sepolcro (20,25), ma pure quella curiosa ed inconcludente dei Giudei. Essi, nel nostro caso, ricercano Gesù per i pani mangiati, considerati solo ed esclusivamente come alimento e non come DONO. Essi colgono solo la portata esteriore de superficiale del prodigio, incapaci di un interrogativo più profondo che smuova la loro vita. La loro domanda «Rabbì, quando sei venuto qua?» (v. 25) non si solleva dal piano della curiosità o dell'immediato tornaconto.

La risposta di Gesù denuncia apertamente la falsità della loro ricerca e nello steso tempo diventa un motivo per alzare il tiro: «procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà, perché su di Lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (v. 27). Il problema del pane quotidiano ha certo la sua importanza, tanto che Gesù non disdegna di sfamare la folla, venendo incontro ad un bisogno primario. L'intervento di Gesù sollecita in un'altra direzione, verso un bisogno altrettanto 'primario' in quanto concerne il senso stesso dell'esistenza. Il pane diventa così un'occasione e pure un simbolo del pane che dura per la vita eterna, il pane che non si procura ma che si riceve in DONO da Dio attraverso il Figlio. Poiché il nuovo cibo è dono, l'uomo può usufruirne nella misura in cui l'accoglie. Allora tale dono porta il discepolo fino all'esperienza della vita stessa di Dio (cf l'acqua che zampilla per la vita eterna: 4,14). All'uomo è solo richiesto di accogliere con FEDE il dono che gli ha fatto.

Il discorso è in parte recepito dalla folla che pone un'altra domanda di progressione: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?» (v. 28). La domanda denota anche un allontanamento, intenzionale o causale non si sa, dal centro del discorso. Gesù aveva parlato di un pane dato dal Figlio dell'uomo, alludendo a se stesso; gli interlocutori sembrano sfuggire chiedendo le opere di Dio.

Gesù nella risposta raggruppa «le opere» in una sola che congiunge con la sua persona, creando un legame tra Dio, il Figlio e il discepolo: «Questa è l'opera di Dio, credere in Colui che Egli ha mandato» (v. 29). Gesù contrappone alle molte opere l'unica opera veramente essenziale, che costituisce l'adeguata risposta dell'uomo all'iniziativa salvifica di Dio. Nessun'altra opera ha senso per il Padre, neppure le nobili opere della Legge. Come tutto il bene si sintetizza in quest'unica opera, la fede in Cristo, così tutto il male si raggruppa in un solo peccato (cf 1,29) quello di non credere, di rifiutare l'inviato di Dio.

Si ricava che il credente (o la fede) è presentato come realtà attiva, dinamica, operativa, personale, che interessa tutto l'uomo, tutti i settori dell'esistenza e produce la vera ricerca.

3.2.2. Gesù è il vero pane (vv. 30-51)

Una nuova domanda segna il passaggio ad un altro punto del discorso: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti?» (v. 30). Le credenziali offerte da Gesù con la moltiplicazione dei pani sono buone, ma non ancora sufficienti. La folla richiede dei segni per credere. I Giudei attendevano per il tempo messianico il rinnovamento del miracolo della manna . Gesù risponde articolando la sua argomentazione in tre momenti:

- il pane dal cielo non viene da Mosè (nel passato);

- è Dio che dona questo pane (nel presente);

- il pane è una persona: COLUI CHE DISCENDE DAL CIELO, portatore di una missione precisa: DARE LA VITA AL MONDO (v. 33).

Nel testo greco il v. 33 è introdotto da un «infatti», omesso dalla traduzione italiana; esso spiega meglio il senso della contraddizione appena espressa tra il pane di Mosè, con valore simbolico e il pane vero, quello donato da Dio, quello che costituisce il dono reale di Dio agli uomini, di cui la manna è semplicemente annuncio e figura, che si identifica con Gesù Cristo.

Alla incomprensione degli ascoltatori che credono di essere esonerati dalla fatica per il cibo quotidiano richiedendo: «Signore, dacci sempre questo pane» (v. 34) , Gesù risponde a chiare lettere dove sta il senso del discorso: IO SONO IL PANE DELLA VITA. Egli è venuto da Dio perché coloro che lo accolgono «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

La manna, con la sua concretizzazione, richiama l'incarnazione. È l'incarnazione che appunto fa di Gesù il pane di vita e di salvezza; scendendo dal mondo di Dio, porta agli uomini la vita di Dio. È l'incarnazione o discesa di Gesù dal cielo, il perno di tutto lo sviluppo, il punto duro e decisivo del discorso. L'incarnazione è scandalo perché impedisce di riconoscere l'identità vera di Gesù.

Ancora una domanda dei Giudei fa progredire il discorso. Essi pretendono di conoscere Gesù di cui danno indicazioni anagrafiche: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?» (v. 42).

Gesù giustifica le sue affermazioni precedenti dichiarandosi l'inviato del Padre. Questa verità rimane la ragione ultima e la chiave di interpretazione della sua presenza nel mondo. Egli è totalmente consacrato alla volontà del Padre (cf v. 39) con il quale agisce in intima unione; per arrivare a Gesù occorre essere mossi dal Padre (v. 44). L'evangelista non spiega in che cosa consista l'azione divina che agisce nel profondo dell'uomo e lo porta a credere. L'azione divina, comunque, non intacca la libertà dell'uomo, dal momento che questi deve credere (cf v. 47), cioè manifestare la sua volontà. Rimane aperto il mistero sull'inspiegabile incontro delle due volontà, quella divina e quella umana. L'uomo che crede è comunque mosso da Dio; l'uomo che non crede sperimenta il dramma della sua solitudine di fronte a Dio.

L'azione di Dio sta nel portare a Cristo, cioè a credere. Si nota un interscambio fra il concetto giovanneo di credere e quello di aderire a Cristo. Con l'incarnazione Gesù 'è venuto all'uomo'; con la fede l'uomo 'viene' a Gesù. Si svolge qualcosa di cosmico in questo incontro da cui scaturisce la salvezza. Incontro voluto ed attuato dal Padre, perché Gesù 'viene' nel mondo 'mandato' dal Padre (v. 39) e l'uomo 'viene' a Gesù con la fede e 'mosso' dal Padre (vv. 37.44).

Tutto il brano vibra di un'intensa armonia antropologica (uomo), cristologica (Gesù Cristo) e teologica (Dio).

Il discorso continua facendo progredire il tema del pane. Gesù si presenta ora dicendo: IO SONO IL PANE DELLA VITA (v. 48). L'associazione logica pane-vita passa in quella teologica del pane del cielo-vita eterna. La constatazione che i padri che mangiarono la manna nel deserto e poi morirono, prova l'origine non divina di quel cibo. Gesù si presenta come il pane disceso dal cielo e quindi rivendica giustamente di poter comunicare la vita eterna. Conclude il suo argomentare con l'audace affermazione che il pane che dà la vita è la sua carne (v. 51).

3.2.3. La vita viene dalla carne e dal sangue di Gesù (vv. 52-59)

È ancora una volta la domanda dei Giudei che favorisce lo sviluppo tematico e teologico del discorso: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). Lo scandalo è sommo. La risposta di Gesù è dura. Egli non attenua la sua affermazione, non rende il suo linguaggio più accessibile, non fa nulla per smorzare la reazione degli ascoltatori. Ribadisce la dichiarazione precedente introducendola con la tipica forma giovannea «in verità, in verità vi dico» che conferisce alle parole il carattere di rivelazione solenne e decisiva. Colpisce l'insistenza sul termine CARNE anziché quello di «corpo» usato dai sinottici, come pure l'uso del verbo «mangiare» (letteralmente «masticare») che conferiscono un impressionante verismo all'affermazione di Gesù.

La novità di questo passo sta nel vigoroso aggancio fra l'Eucaristia di cui si è parlato finora trattando il pane del cielo e la teologia dell'Incarnazione. Forse proprio per richiamarsi all'espressione chiave dell'incarnazione «E IL VERBO SI FECE CARNE» (1,14) si privilegia l'uso di «carne» anziché di corpo. «Giovanni ribadisce che è attraverso l'esperienza ecclesiale eucaristica che l'incarnazione continua tra noi oggi: la CARNE sacrificata del Verbo si fa PANE nutriente e comunica la vita del Cristo celeste, glorificato» .

Sono rivelati pure due aspetti inediti del mistero eucaristico: esso opera l'unione durevole dei discepoli con Gesù Cristo e fa sì che essi siano inseriti nel dinamismo d'amore che unisce il Figlio con il Padre (vv. 56-57). Per la prima volta l'evangelista parla di un «dimorare» reciproco fra il discepolo e Cristo, verbo caratteristico per indicare l'intimità divina (cf 15,5.10). Con tale affermazione si valorizza l'unione misteriosa e unica che il sacramento eucaristico incessantemente opera fra il credente e la divinità.

Il passo offre un'altra visione sintetica che raggruppa i concetti chiave di FEDE, EUCARESTIA, INCARNAZIONE, VITA.

3.2.4. La defezione dei discepoli (vv. 60-66)

Un'ultima domanda dei giudei testimonia la difficoltà nell'accogliere il messaggio di Cristo: «Questo linguaggi è duro; chi può intenderlo?». Le affermazioni sono certamente scandalose, ma non meno dello scandalo della croce. Non si può fare uno sconto sul messaggio di Gesù. Lo si deve accettare integralmente, allontanando la strisciante tentazione di renderlo più accessibile, con un volto più umano. Il messaggio di Gesù ha una dimensione divina e per questo lo si può accogliere e far proprio solo nella fede: «le parole che vi ho detto sono spirito e vita» (v. 63). Gesù non intende decurtare il suo messaggio né modificarlo, per non contravvenire alla volontà del Padre per il quale ha impegnato tutta la sua vita (cf 4,34; 5,30) e di cui è il rivelatore. Toccherà all'uomo lasciarsi muovere dal Padre e dallo Spirito per poter inserirsi nella logica del piano divino.

A questo punto molti si ritirano. Gli studiosi la chiamano 'crisi galilaica' perché si verifica appunto in Galilea e ha come conseguenza l'abbandono di Gesù: «Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (v. 66).

L'ultima domanda dei Giudei ha sancito lo stacco dei più da Gesù che vivrà la Pasqua con pochi, gli intimi, disposti a seguirlo anche là dove la ragione si rifiuta istintivamente di andare.

Conseguenze

Quanto il discorso di Gesù sia stato duro e senza sconti, lo dimostra l'abbandono di molti. Ma lo stesso discorso ha la funzione positiva di rafforzare la fede dei Dodici, come testimonia la parte conclusiva del capitolo (vv. 67-71) . Il brano è costruito in due momenti, avente da una parte la confessione di Pietro e dall'altra la consapevolezza di Gesù del tradimento di Giuda.

Questa volta è Gesù che pone una domanda dopo che la maggior parte dei discepoli si era ritirata. Sono i dodici ad essere interrogati: «Forse anche voi volete andarvene?» (v. 67). La domanda, provocatoria e senza mezze misure, ricorda ancora una volta la improponibilità di una strada diversa da quella seguita da Gesù. Non si può cambiare direzione, si può invece abbandonare o scegliere compagni di viaggio meno esigenti.

Il motivo principale della defezione del gruppo precedente era stata l'incomprensione delle parole di Gesù, era stata la pretesa di capire il mistero della sua persona. Per seguire Gesù, l'uomo vuole capire e con questa pretesa si chiude all'azione trascendente di Dio; di conseguenza si isola e finisce per staccarsi da lui. Solo e lontano da lui è notte, sono tenebre.

La risposta di Pietro evita l'ostacolo, riconoscendo alla parola di Gesù un valore eterno e alla sua persona una origine divina: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (vv. 68-69).

Il commento di Gesù ad una professione di fede tanto elevata è amaro anche se terribilmente vero. Non tutti i Dodici si rispecchiano nelle parole di Pietro perché, uno, Giuda, tradirà il Maestro. Anche l'appartenenza al gruppo dei Dodici, degli intimi, non immunizza contro il dubbio, la tentazione, la prova e il cedimento. È importante sapere rispondere come Pietro, esprimendo un'adesione personale a Cristo, un amore indiscusso a Lui, fatto di fiducia prima ancora che di comprensione.

Il brano si presta a molteplici letture. Dalla nostra particolare prospettiva, ci aiuta a capire la necessità di un radicamento profondo in Cristo che diventa assimilazione, trasformazione di vita, principio di immortalità, come ricorda s. Ireneo: «Anche i nostri corpi, quando ricevono l'eucaristia, non sono più corruttibili, poiché hanno la speranza della eterna risurrezione» . Il legame a Cristo diventa necessariamente legame con i fratelli, secondo la ben nota teologia giovannea (cf Gv 14,15.21; 1Gv 4,20-21), e secondo la teologia di comunione visivamente espressa dalla bella immagine della Didachè: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto è diventato uno, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno» .

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Se fosse necessario ricordarlo, il prossimo 20-28 settembre sarà celebrato a Bologna il XXIII Congresso Eucaristico Nazionale. Un motivo in più per approfondire le nostre conoscenze, per ravvivare l'amore all'eucaristia in noi e nei nostri fedeli, per stimolare la fantasia pastorale per suscitare un interesse che tocchi e intacchi la vita profonda. Non possiamo lamentare la penuria di documenti del magistero o di sussidi che sono a dir poco stupendi: si pensi all'insegnamento conciliare il cui messaggio è stato raccolto nella istruzione Eucharisticum mysterium (25 maggio 1967), al recente Catechismo della Chiesa Cattolica (1992; nn. 1322-1419), alla nota pastorale della CEI Domenica, il giorno del Signore (15 luglio 1984) e, ultimo in ordine di tempo (1996), L'eucaristia sacramento di ogni salvezza, il sussidio per il prossimo congresso eucaristico .

I documenti ci sono e li conosciamo. Ad essi facciamo riferimento per una catechesi corretta e completa. Qui vorremmo semplicemente richiamare qualche punto, partendo da quanto è stato proposto.. Auspichiamo che l'eucaristia occupi il centro, non solo teologico, ma anche pastorale delle nostre comunità, creando una comunione che si stratifica a diversi livelli, come tonalità diversa dello stesso colore. Così la Chiesa primitiva, come emerge dagli Atti degli Apostoli, si presenta in ascolto della Parola, in orazione, in solidarietà con i fratelli bisognosi: in questo contesto viene celebrata la liturgia eucaristica che è veramente «cuore e culmine della vita della Chiesa» .

Il richiamo al punto fondamentale, cioè ai testi biblici che parlano dell'istituzione dell'eucaristia e il richiamo alla nuova alleanza, ci induca ad una nostra collocazione sempre più 'ecclesiale'. Sarà utile e doveroso sviluppare di più il concetto di Chiesa «nella sua manifestazione o epifania (assemblea), come soggetto celebrante, popolo sacerdotale e ministeriale che mediante una vera e piena partecipazione è chiamato a diventare corpo di Cristo, un solo corpo e un solo spirito» . Concretamente, occorre ritrovare unità di sforzi e di intenti pur nella diversità dei ministeri: meno autoritarismo da parte dei sacerdoti e meno invadenza dai parte dei laici; il 'giusto mezzo' è da chiedere allo Spirito nella preghiera e da ricercare nel dialogo fraterno, nella verifica serena e continua.

La meditazione offertaci da Giovanni favorisce la dimensione mistagogica, quella del mistero. Qualcosa si comprende e per capire si deve fare lo sforzo necessario; ma è pur vero che molto ci sfugge. Il richiamo di Gesù «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 6,63) chiama in causa lo Spirito Santo nel mistero eucaristico. Lo Spirito è il grande protagonista di ogni venuta di Cristo fra noi. Per la sua opera, la Parola eterna prende carne nel grembo verginale di Maria; ancora per la sua opera il pane e il vino si trasformano, come scrive s. Cirillo di Gerusalemme: «Poi, dopo esserci santificati con questi inni spirituali, noi imploriamo Iddio misericordioso che mandi lo Spirito Santo sulle offerte deposte [sull'altare], perché faccia del pane il corpo di Cristo e del vino il sangue di Cristo. Infatti ciò che lo Spirito Santo tocca è completamente santificato e trasformato» .

Se ci richiamiamo di più allo Spirito, avremo intelligenza per capire, forza per agire, fantasia per inventare, fierezza per affrontare le difficoltà, serenità per scacciare lo scoraggiamento quando non vengono i frutti sperati, fiducioso abbandono che fuga l'ansia di essere soli e incapaci; insomma, sarà l'inizio del 'nostro cielo'.